

La grossa notizia della guerra sembra essere che il regime di Saddam Hussein non possedeva armi di distruzione di massa utilizzabili e che, quindi, non costituiva per la regione, per gli Usa o per la sicurezza mondiale una minaccia così impellente e grave da richiedere un immediato intervento militare per rovesciarlo.

Saddam era un criminale. Non verranno versate lacrime per la sua caduta. Tutti salutiamo con gioia la liberazione degli iracheni dalla tirannia. Ma questo è un beneficio collaterale in mezzo alla strage patita dai principi e dalle istituzioni internazionali. È difficile gioire quando vediamo che si scende dall'ideale di un mondo fondato sul rispetto della legge alla legge della giungla - anche se il leone ne sarà contento. Il prezzo della vittoria in Iraq è stata la

rilegittimazione delle guerre come strumento della politica degli Stati - una cosa contro la quale ci siamo battuti per secoli. Tutto ciò porterà a maggiori sforzi da parte dei paesi e forse delle organizzazioni terroristiche di dotarsi di armi di distruzione di massa in quanto null'altro può fungere da deterrente nei confronti del moloch americano. Il mondo è disposto ad accettare la dottrina secondo cui gli Stati Uniti decido-

no se il leader di un paese deve essere rovesciato? Porre questa domanda non vuol dire negare che gli attuali sistemi e istituzioni sono spesso superati e incapaci di affrontare le vere sfide del mondo contemporaneo. Queste sfide includono la diffusa povertà, gli ostacoli allo sviluppo economico e la diffusione delle armi di distruzione di massa. Ma c'è anche la crescente disparità tra il potere america-

no e quello di tutti gli altri e la sfida che ciò pone alla finzione westfaliana di Stati sovrani uguali per status e legittimazione. La soluzione va individuata nella modifica delle attuali norme e istituzioni. Altrimenti nel vuoto di autorità che ne scaturirebbe, prevarrebbe l'anarchia. Se un obiettivo legittimo, vediamo di metterne d'accordo su cosa costituisce uno

Stato legittimo, meritevole di diritti di sovranità, quale ad esempio una democrazia di mercato, e modifichiamo o sostituiamo la Carta dell'Onu di conseguenza. Saddam Hussein è insignificante. La vera questione è: in che genere di mondo desideriamo vivere, da chi vogliamo essere governati e vogliamo vivere secondo le regole e le leggi o secondo la forza delle armi?

Nel periodo precedente la guerra in Iraq si è pagato un prezzo in termini di spaccature in seno a quelle che, dal 1945, sono le tre grandi istituzioni di pace e ordine: le Nazioni Unite, la Nato e l'Unione Europea. Come si ripareranno i danni o chi prenderà il loro posto? Se la vittoria militare significa legittimazione, allora la forza ha sempre ragione. Ma sorge un interrogativo scontato: gli altri accetteranno educatamente il nuovo ordine imperiale degli Usa o cominceranno ad armarsi e ad allinearsi per non diventare l'Iraq di domani?

\*\*\*

L'autore è vice-rettore della United Nations University a Tokyo.  
© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

# commenti & analisi

## Giorni di Storia banditi

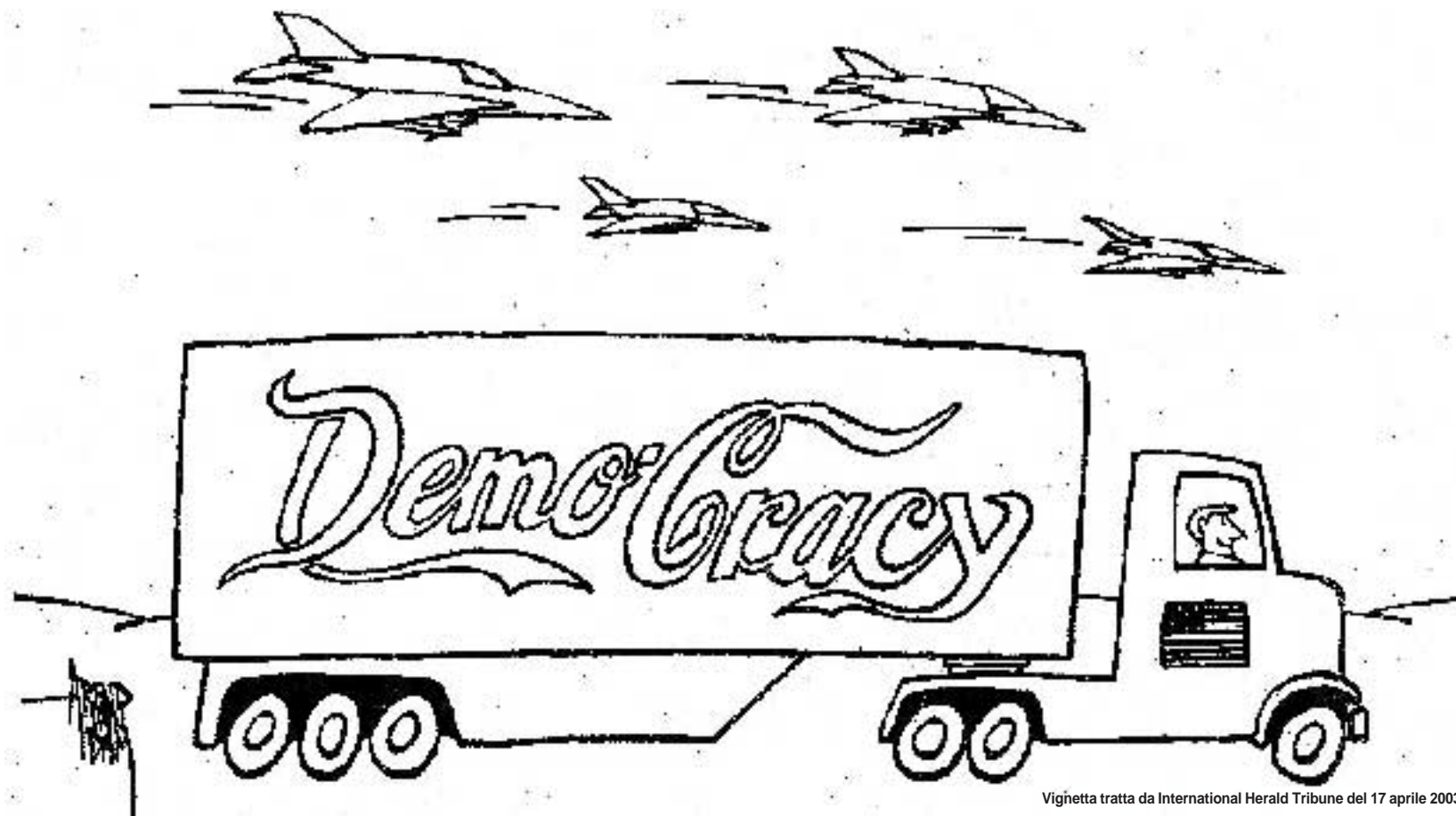
Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

### Scenari per il Medio Oriente

# Siamo meno a rischio? Certo non siamo al sicuro

RUPERT CORNWELL



Vignetta tratta da International Herald Tribune del 17 aprile 2003

### Ispezioni internazionali

## Saddam, le armi e il dubbio insopportabile

INTERNATIONAL HERALD TRIBUNE

È finita, e per fortuna più velocemente di quanto molti di noi osassero immaginare. Ma la devastante campagna militare per rimuovere Saddam Hussein ha sollevato molte domande, e fornito ben poche risposte.

Le affermazioni categoriche che sono state usate per giustificare la prima vera guerra preventiva di questo inizio secolo devono ancora trovare un riscontro pratico. Ma lo stesso vale per i numerosi presagi di coloro che si sono opposti alla guerra. Il mondo è un luogo più sicuro o più pericoloso dopo che uno dei suoi più crudeli tiranni è uscito di scena? La risposta, in breve, è che nessuno lo può dire.

Come sarebbe stato semplice se gli inglesi e gli americani avessero trovato ammassi di armi chimiche e biologiche nascosti nel territorio iracheno - ancor meglio se in contenitori con il marchio di al Qaeda! È così che ci è stata presentata questa guerra. Ma fino ad oggi, niente. Non si è trovata nessun'arma di distruzione di massa, almeno non per adesso, nessuna prova evidente di un legame reale tra i gruppi terroristici e il regime di Saddam. Allora tutto questa guerra è stata solo un'avventura fuorviante e avventata che destabilizzerà il mondo? Non esattamente.

È vero, Hosni Mubarak ed altri ci hanno messo in guardia: il prezzo della caduta di Saddam saranno "mille nuovi Bin Laden". Ma questa potrebbe essere solo l'espressione di un'ormai sfiorata retorica araba. Senza dubbio, l'ultima umiliazione dell'Islam - avvenuta in una delle sue zone più importanti, a mano di un arrogante invasore - spingerà molti ad avvicinarsi ad al Qaeda e ad altri gruppi simili.

In ogni caso, probabilmente al Qaeda oggi è soltanto un'ombra di quello che era tempo fa. È un'organizzazione senza una base: i suoi leader sono morti oppure sul punto di morire, perseguitati dagli Stati Uniti e insicuri ormai della lealtà di chiunque. In queste circostanze, la capacità di organizzare qualcosa di simile all'11 settembre è da mettere in serio dubbio.

Anche se i controlli di sicurezza sono esasperanti, volare probabilmente non è mai stato così sicuro. E al di là di tutti gli allarmismi, non ci sono prove evidenti del fatto che al Qaeda stia (o stesse) preparando seriamente un attacco chimico, biologico o nucleare. Non solo l'America, ma tutto il mondo ha alzato la guardia. Probabilmente ci saranno altri attacchi contro target più avvicinabili, come il night club di Bali lo scorso ottobre. Ma le cose sarebbero andate comunque così, Iraq o non Iraq.

Prima che cominciasse la guerra, chi era contrario affermava che un conflitto - qualunque fosse stato il suo esito - sarebbe servito soltanto ad accendere la polveriera del Medio Oriente. È sicuramente presto per una valutazione, ma queste argomentazioni forse dovranno essere riviste.

La rabbia ha ormai ceduto il passo alla rassegnazione, la ribellione allo sconforto e all'impotenza di fronte alle armi americane. C'è da chiedersi: i regimi poco amati e con una base molto limitata, come quello in Egitto e in Arabia Saudita, sono oggi più a rischio di un mese fa? È impossibile dirlo con sicurezza. Ma mettiamo che Mubarak, la casa Saud e il regime di Assad in Siria cadano, per poi essere rimpiazzati da governi più rappresentativi della volontà popolare. Forse così facendo diminuirebbe il numero delle persone che non hanno diritto di esprimersi e che perciò si avvicinano all'Islam radicale, e poi cominciano a provare simpatia per al Qaeda? In fin dei conti, come tutti sanno, quindici dei diciannove attentatori dell'11 settembre venivano dall'Arabia Saudita.

Ma il fatto che non siamo più a rischio non significa affatto che siamo al sicuro.

Il mancato ritrovamento da parte delle forze americane di armi di distruzione di massa in Iraq sta probabilmente preoccupando alcuni funzionari, in particolare delle agenzie di intelligence che aveva garantito alla Casa Bianca che Baghdad disponeva di tali armi. Se Saddam Hussein avesse autorizzato i suoi comandanti sul campo ad impiegare le armi chimiche, come il Segretario di Stato aveva ipotizzato alle Nazioni Unite nel mese di febbraio, verosimilmente alcuni degli armamenti sarebbero stati rinvenuti dalle forze dell'esercito e dei Marines durante l'avanzata su Baghdad. Finora invece tutti i rapporti su ritrovamenti sospetti si sono rivelati falsi. Il fatto stesso che cresce la pressione sull'amministrazione Bush affinché provi la presenza di armi non convenzionali, costringe la Casa Bianca a far arrivare sul posto esperti ispettori dell'Onu e dell'International Atomic Energy Agency per contribuire a localizzare il materiale illegale e a migliorare la credibilità di eventuali ritrovamenti. Gli attuali progetti della Casa Bianca di bypassare le Nazioni Unite vanno nella direzione sbagliata.

Finora le ragioni dell'insuccesso potrebbero anche avere una spiegazione. Gli iracheni erano esperti nel nascondere materiale proibito e potrebbe voler del tempo per trovare i nascondigli segreti e le fabbriche in un paese grande come la California.

Ma con il passare dei giorni la credibilità americana viene messa in discussione, in particolare da parte di altri paesi che, tanto per cominciare, non erano entusiasti dell'intervento militare. La principale giustificazione dell'invasione dell'Iraq è stata quella di liberarsi delle riserve di agenti chimici e biologici e di vanificare il tentativo di produrre una bomba nucleare. Questi armamenti erano considerati una minaccia non solo per i vicini dell'Iraq, ma anche per gli Stati Uniti, in particolare modo qualora Saddam li avesse messi a disposizione dei terroristi, come ipotizzato dal presidente George W. Bush nel suo discorso sullo stato dell'Unione.

Le unità militari che in Iraq sono alla ricerca delle armi non convenzionali non sono veramente esperte nel ritrovamento di armamenti nascosti. Debbono essere sostenute non solo da esperti civili americani, ma, cosa ancor più importante, anche da autorevoli ispettori internazionali. Questi esperti neutrali debbono garantire una rigida catena di vigilanza e controllare l'accuratezza delle analisi di laboratorio. Si corre altrimenti il rischio che qualsiasi ritrovamento venga messo in dubbio da un mondo scettico e fin troppo pronto a credere che qualunque prova possa essere stata fabbricata ad arte o manipolata.

La speranza più fondata di trovare materiale proi-

bitto deriva probabilmente da indicazioni fornite da scienziati iracheni che hanno lavorato ai programmi o da documenti compromettenti che rivelino dove le armi illegali sono state fabbricate o sono conservate. In assenza di questi indizi, gli investigatori dovranno visitare migliaia di siti sospetti alla ricerca di prove. L'intero processo potrebbe richiedere molti mesi, ma è importante arrivare ad una conclusione.

Sebbene alcuni funzionari dell'amministrazione dicano che i leader iracheni potrebbero aver trasferito le armi messe al bando in Siria, sembra improbabile che questo trasferimento possa essere sfuggito ai satelliti spia o agli aerei privi di equipaggio umano che effettuano voli di ricognizione sopra le principali arterie. Il generale Tommy Franks, il comandante Usa, è convinto che il regime è crollato troppo rapidamente perché gli iracheni abbiano avuto la possibilità di far uscire gli armamenti dal paese. Se le armi sono lì, gli investigatori dovrebbero essere in grado di trovarle.

\*\*\*

© International Herald Tribune  
Editoriale pubblicato a pagina 8  
del numero del 18 aprile  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Anche Bush non si è spinto a dire tanto, nonostante tutte le promesse sul fatto che questa era una guerra combattuta in nome della pace, per eliminare le armi di distruzione di massa di uno stato canaglia.

Se la guerra del Golfo del 2003 aiuterà a creare un mondo più in pace dipenderà da due incognite: la prima è l'effetto destabilizzante che la completa distruzione del regime di Saddam ha avuto nella regione. La seconda, ancora più importante, è la volontà che gli Stati Uniti dimostreranno di portare a termine la missione intrapresa.

La pressione che gli Stati Uniti stanno esercitando in questo momento sulla Siria è legata a queste incognite: uno stato che è causa di turbolenza nella regione può essere ridotto a qualcosa che assomiglia molto alla sottomissione. La Siria non ha amici tra i suoi vicini. Forse adesso l'inesperto Bashar Assad chiuderà le sedi di Hamas e della Jihad islamica, e i canali di aiuto diretto che legano l'Iran agli Hezbollah e alle basi nel protettorato siriano del Libano.

La stessa cosa vale per l'Iran, uno dei membri di spicco dell'asse del male, il primo sostenitore del terrorismo secondo il dipartimento di stato americano. Il linguaggio di Teheran sta diventando ogni giorno più provocatorio; d'altro canto, però, nei fatti l'Iran potrebbe diventare più flessibile.

Ma una Siria scontenta (per quanto meno molesta) e un Iran meno turbolento non sono certo una soluzione a lungo termine per i problemi che l'invasione dell'Iraq si proponeva di risolvere. La soluzione ci sarà soltanto se gli Stati Uniti faranno seguire alle parole dei fatti, in particolare in merito alla disputa che avvelena tutto in medio oriente - il conflitto tra israeliani e palestinesi.

Bush jr. ha una possibilità - in un certo senso leggermente più concreta di quella avuta da suo padre quando Saddam dovette abbandonare il Kuwait nel 1991 - di arrivare a una soluzione. Mettiamo che la Siria cessi di aiutare ed assistere i gruppi terroristici che minacciano Israele. Questo eliminerebbe una delle principali giustificazioni di Ariel Sharon nel rifiutare un accordo con i palestinesi. Con la conferma di un nuovo governo palestinese, sarebbe un buon passo per mettere fuori gioco Yasser Arafat, e sparirebbe anche un'altra ragione per i continui rimandi israeliani.

Ma Bush capisce tutto questo? Ed è davvero disposto ad esercitare una vera pressione su Sharon per ritirare gli insediamenti, aprire i confini dei territori occupati, e più in generale rendere la vita quotidiana dei civili palestinesi un po' meno infelice? A quest'amministrazione piace vantarsi del fatto di essere arrivata dove nessuna delle amministrazioni precedenti è riuscita, e ha chiesto esplicitamente una soluzione basata su due stati completamente autonomi. Prendendo le cose alla lettera, potrebbe anche andare. Ma fino ad oggi si è trattato solo di parole vuote, come se alcune frasi composte ad arte da professionisti del mestiere e ben pronunciate nel giardino delle rose davanti alla Casa Bianca potessero bastare.

No, per raggiungere la pace in Medio Oriente ci vorrà molto tempo, e una fatica pari a quella necessaria per ricostruire l'Iraq - non solo gli edifici ma, cosa molto più difficile, la sua forza morale. È questa la sfida di un cammino che corre su due binari paralleli, per questa amministrazione e quelle che la seguiranno. Se Washington riuscirà in questo intento, sarà un vero miracolo. Altrimenti, l'invasione dell'Iraq non avrà risolto un bel niente.

Copyright: The Independent  
Traduzione di Sara Bani